

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



CINQUANTANNI DI REPUBBLICA 1946-1996

Rivisitazioni e riflessioni sull'Italia di allora e sull'Italia di oggi

di Carmelo Pagano

Inizia da questo numero una serie di articoli che costituiranno un excursus storico e politico attraverso le principali fasi della vita politica nazionale dall'avvento della repubblica ai giorni nostri, alla luce, soprattutto, del particolare periodo di transizione che stiamo attraversando.

Diamo per scontato che siamo ancora nella prima repubblica, checché se ne dica, anche perché la nuova repubblica nascerà solo e quando si procederà ad una revisione della Costituzione e non soltanto della legge elettorale e non entriamo poi nel merito del fatto se la revisione dell'attuale Costituzione sia da considerare un elemento positivo o meno.

Ma, come era l'Italia alla fine della II guerra mondiale?

È facilmente intuibile la disgregazione tipica di un Paese appena uscito da un evento bellico di tale portata con l'aggravante che tale disgregazione era maggiore di quanto avvenuto alla fine della I guerra mondiale perché non si era combattuto, come allora, su di un fronte limitato, in una sola parte del Paese, bensì il conflitto aveva interessato l'intera Nazione pur con una diversa partecipazione alla guerra di liberazione e ciò influirà non poco negli anni a venire nel mancato amalgama tra Nord e Sud d'Italia.

Sono intuibili anche i gravissimi problemi derivanti dal ritorno in patria dei reduci che reclamavano giustamente il riconoscimento, da parte dello Stato, delle loro sofferenze, attraverso rendite, sussidi e posti di lavoro.

Vi era, inoltre, l'handicap della col-



locazione internazionale dell'Italia, paese sconfitto che dovette sopportare l'influenza anglo-americana, anche se oggi dobbiamo considerarla una fortuna proprio perché evitò la caduta dell'Italia nell'orbita sovietica con tutto ciò che ne sarebbe conseguito.

Non bisogna dimenticare il ruolo avuto dalla Chiesa in questo scampato pericolo. D'altronde la Chiesa stessa era rimasta l'unica forza centralizzata della società e l'unica autorità vicina alle popolazioni in un tale marasma. Quante analogie con il momento attuale!

Il cammino dell'Italia del dopo guerra inizia con l'esecutivo guidato da Ferruccio Parri, il cui avvento al potere è dovuto alle elisioni delle due candidature forti di Nenni e di De Gasperi.

Parri si trova ben presto, però, a dover fronteggiare una burocrazia elefantica che non ne vuol sapere di cedere il potere acquisito e che trova nelle forze conservatrici un sostegno molto forte. Altra similitudine con il momento attuale!

Si fa strada, allora, in Parri e nella maggior parte delle forze politiche, la convinzione della necessità di un'assemblea costituente da eleggere dal popolo, che estirpi le radici del fascismo e delle forze conservatrici ed avvii finalmente un nuovo Stato. Anche oggi si invoca da più parti un'assemblea costituente, con la differenza sostanziale, però, che non crediamo che chi richieda oggi la Costituente sia dotato della stessa intensità di ideali ed interesse per le sorti del Paese come avvenne in quel periodo. La rissosità tra le varie fazioni esisteva anche allora, è ovvio, ed ognuna di esse cercava di arrivare alle elezioni nelle migliori condizioni possibili ma siamo convinti che i loro ideali poggiavano su basi solide pur se il Paese era roso dall'inflazione, dalla disoccupazione e da una finanza

All'interno:

- Bosnia pag. 3
- Associazione pag. 4
- Proposta ai giovani pag. 5
- L'esperienza del canto pag. 6
- Solidarietà pag. 7
- Politica pag. 8
- La speranza pag. 9
- Cristiani adulti nella Fede pag. 10
- L'avventura dello Spirito pag. 11
- La TV degli inizi pag. 12
- Perché ho scelto Cristo pag. 13
- Chiesa e Agricoltura pag. 14
- Il Vangelo pag. 15

pubblica in condizioni disastrose.

In un periodo così difficile, il Paese ebbe la fortuna di trovare dei grandi statisti che seppero tirarlo fuori dal pantano anche se in questo un ruolo determinante lo giocarono gli americani per i quali l'Italia era ed è troppo importante strategicamente per poterla abbandonare ai suoi destini. L'aiuto economico degli americani fu, in quei frangenti e negli anni successivi con il piano Marshall, ancora più forte perché già si intravedevano le prime avvisaglie della guerra fredda con l'URSS.

La vita politica italiana del periodo fu caratterizzata dal dualismo tra Togliatti e De Gasperi, tra due concezioni diverse dell'impostazione politica ed economica di uno Stato e tra due diversi modi di intendere l'uomo e le sue capacità mentali e spirituali.

Quel periodo, inoltre, come l'attuale, vide il nascere di una miriade di formazioni politiche; si contarono ben ottanta partiti! Tuttavia, i sindacati erano molto meno asserviti al potere politico di quanto non lo siano oggi ed ebbero un ruolo decisivo nella necessaria tregua salariale per il riavviarsi delle attività produttive acquisendo, però, per i lavoratori, delle fondamentali conquiste come la scala mobile e la tredicesima mensilità, ancora oggi dei baluardi dello Stato sociale, pur se la prima è stata parecchio ridimensionata negli ultimi anni.

Il dualismo tra De Gasperi e Togliatti vide il prevalere del primo, che guidò il Paese, grazie ad uno staff di ministri esperti, come il ministro degli Interni Romita, nel difficile periodo che precedette e che seguì il referendum per la scelta tra Monarchia e Repubblica e che sancì la fine della prima dopo ottantacinque anni di regno. Era la svolta storica per l'Italia che finalmente iniziava il proprio cammino repubblicano.

Con la proclamazione della Repubblica, avvenuta l'11 Giugno del 1946, e con la successiva elezione di Enrico De Nicola alla carica di Capo dello Stato, l'Italia usciva dalla specie di limbo istituzionale nel quale si era trovata dopo la fine della guerra e che aveva caratterizzato la sua vita economica e politica per circa un anno. □

HO SOLO UN'ORA SIGNORE

Preghiera di un condannato a morte

di Dante Ferdinando

Ho solo un'ora Signore
un'ora per chiedermi se ci sei
un'ora per chiedermi se credo in te
un'ora per chiedermi se sono pentito e se ho ucciso davvero

Ho solo un'ora per chiederti perdono
un'ora che basta per offrirti un istante
un'ora che basta per offrirti una vita

Ho solo quest'ora Signore
ma è un'ora di ghiaccio che pian piano si scioglie
annacquando i miei ricordi
un'ora che sta arrivando come le sentinelle del mattino

E solo un'ora un attimo un eternità
una spugna che cancella ogni mio diritto di soffrire
una lapide che schiaccia ogni mio diritto a risollevarmi
una macina che frantuma ogni mia speranza e ogni mio desiderio
un soffio che pian piano spegne il fuoco della mia esistenza

Fermatevi venti implacabili e bloccate le lente
e inesorabili ruote dei mulini numerati

Un'ora e di me resterà solo il ricordo
Un'ora e di me saranno solo gli errori
Un'ora e la giustizia regnerà sovrana

Chi sa come avrei vissuto tra un'ora se non avessi mai ucciso
Chi sa come avrei vissuto tra un'ora se il sangue del giusto
non avesse chiesto vendetta

Chi sa se tra un'ora....
...ECCOMI!

* * *

“Tra i segni di speranza va pure annoverata (...) la sempre più diffusa avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte anche solo come strumento di 'legittima difesa' sociale, in considerazione delle possibilità di cui dispone una moderna società di reprimere efficacemente il crimine in modi che, mentre rendono inoffensivo colui che l'ha commesso, non gli tolgono definitivamente la possibilità di redimersi” (Evangelium Vitae, 27).

* * *



BOSNIA: IL MURO D'ODIO

Il contingente italiano dovrà operare nella zona serba di Sarajevo

di Nino Minniti

È scoppiata la pace in Bosnia. Come d'incanto anni di guerra, di massacri, di stupri, di "pulizia etnica", sono stati cancellati con le firme apposte in calce ai voluminosi protocolli di pace dagli esponenti di tutte (o quasi) le parti in conflitto. Sarà vero?

È possibile che improvvisamente gli odi, i rancori, il solco che ha diviso le etnie in lotta sia svanito per sempre?

Purtroppo, la realtà è ben diversa. Un vero muro d'odio si erge sulle macerie della repubblica ex Jugoslava, ancor più netto ed invalicabile delle linee di demarcazione tracciate tra mille ostacoli, mille veti incrociati, dall'infaticabile opera dei negoziatori della Wright-Patterson AFB di Dayton.

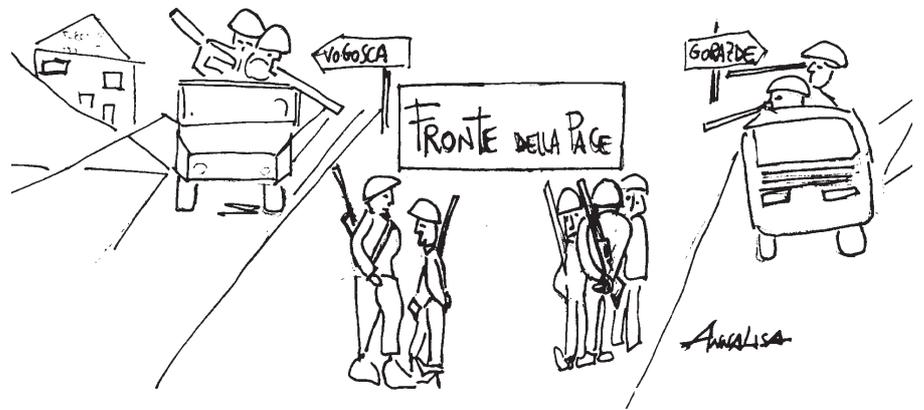
In questa situazione a dir poco delicata, si troveranno ad operare i 2.300 militari italiani della brigata "Garibaldi", chiamati a prender parte alla cd. "Implementation Force", la forza multinazionale della NATO spedita in Bosnia per la concreta attuazione degli accordi di Dayton poi sfociati nel trattato di Parigi.

Il contingente italiano è stato assegnato alla zona posta sotto il comando delle autorità militari francesi: in particolare, i nostri soldati dovranno operare nella zona serba di Sarajevo.

La dislocazione degli uomini della brigata Garibaldi rende ancor più difficile e delicata la loro presenza in Bosnia: in base agli accordi, infatti, Sarajevo è stata assegnata alla zona di influenza musulmano-bosniaca ed i serbo-bosniaci sono tutt'altro che contenti di questo assetto.

Le considerazioni che precedono, unite alla considerazione che — tutto sommato — l'Italia è stata ai margini, per non dire completamente esclusa, dai tavoli di trattativa e di mediazione, fanno sorgere seri dubbi sull'opportunità della partecipazione dei nostri militari all'IFOR.

Il rischio, paventato da autorevoli



analisti, è che la Bosnia si trasformi in un nuovo Vietnam per le forze militari allegate che vi opereranno, a meno che non si vogliano adottare le regole imposte al contingente ONU, paralizzato da ridicole procedure d'ingaggio, che ne hanno fatto passivo spettatore di crudeltà ed efferatezze inusitate, se non addirittura bersaglio ed ostaggio delle parti in conflitto.

I rischi, dunque, sono molteplici: la possibilità che vi siano delle perdite di vite umane sono quanto mai concrete. Ne vale veramente la pena?

I fautori della partecipazione italiana alle operazioni militari in Bosnia sostengono che l'Italia, facendo parte della NATO, non può tirarsi indietro, pena la perdita di credibilità internazionale: vi è poi il grosso "affaire" della ricostruzione del martoriato paese balcanico, e sarebbe un vero peccato non poter partecipare alla spartizione d'una così prelibata torta.

Ma se sono solo queste le ragioni che giustificano la presenza italiana in Bosnia, allora sarebbe stato meglio restarsene a casa.

Altre e più profonde debbono essere le ragioni giustificatrici della partecipazione italiana alla missione di pace. La PACE, appunto.

L'impedire che il massacro ricominci più violento e generalizzato di prima.

Non possiamo dimenticare le orrende immagini che le televisioni di tutto il

mondo ci hanno propinato nei mesi scorsi.

Non possiamo soffocare il grido di dolore che viene dalla penisola balcanica. Non dobbiamo permettere che quanto è accaduto accada ancora una volta.

Per troppo tempo il mondo intero è stato indifferente alla tragedia che si consumava sotto gli occhi di tutti.

Grandi ed insopportabili sono le responsabilità di noi tutti.

Certo, una missione militare non può risolvere da sola tutti i problemi esistenti, né una firma su un documento può sopire odi e rancori.

Di sicuro, però, si possono impedire ulteriori massacri, e questo è già un grosso passo avanti.

Ma la sfida fondamentale è quella di abbattere il muro d'odio ormai esistente tra le diverse etnie della Bosnia: ciò richiederà molto tempo e molta pazienza, molto spirito di cooperazione e molta fermezza.

È una sfida che non può essere accettata, per il bene del popolo bosniaco e per il bene di tutto il genere umano.

Certo l'opinione pubblica italiana rimane disorientata dinnanzi al tributo di sangue che già paghiamo con i nostri giovani militari uccisi o feriti. Sull'ondata dell'emotività, l'interrogativo torna assillante: che ci stiamo a fare in Bosnia? □

ASSOCIAZIONE S. MARIA DELLA PACE:

tre mesi di attività... per trovarsi

di Nino Ragusa

È passato qualche mese da quello "storico" 4/10/95 in cui si è costituita l'Associazione S. Maria della Pace, e da allora qualcosa si è fatto. La macchina lavorativa, dopo un avvio paziente e attento, come si conviene ad un nuovo mezzo di locomozione, faticoso ma sinceramente piacevole, ha iniziato il suo cammino verso gli importanti traguardi dell'uomo-cristiano.

Cosa si è fatto? L'intendimento di questo articolo sta appunto nel relazione tre mesi di attività.

11/11/95 - S. Martino (grigliata e



castagnata c/o la canonica di Pace del Mela). Ogni anno i vari cantori si riunivano in questa data per dare vita ad un momento di convivialità, quest'anno l'associazione ha fatto sì che la serata fosse estesa a tutti: lettori, scrittori del Nicodemo, coloro che curano la pulizia e gli addobbi della chiesa... È stato certamente costruttivo fare incontrare le varie realtà parrocchiali, che, come qualcuno instancabilmente ripete, non lavorano per ditte diverse e, quindi, farebbero bene a conoscersi tra di loro. Commento della serata: ci siamo divertiti parlando, mangiando e ballando.

12/11/95 - Visita agli anziani ospiti

dell'Istituto Calderonio di S. Lucia del Mela. Anche questa era una realtà già esistente, adesso però si vuole farla diventare un appuntamento costante, e così, arricchendo il gruppo, tra l'altro con molti giovani, si è ritornati il **17/12/95.** Cosa facciamo in queste occasioni? Portiamo qualcosa da mangiare, cantiamo, balliamo, regaliamo tante carezze, sorrisi e preghiamo. Commento degli incontri: devi venire per capire la sensazione strana, tenera ma allo stesso tempo pesante, comunque difficile da descrivere; tra quelle mura di chiara solitudine e rassegnazione, vivo-



no coloro che sono stati, volutamente, dimenticati, parcheggiati, noi cerchiamo di riempire solo qualche minuto della loro vita, vissuta nell'attesa dell'ultimo viaggio.

8/12/95 - Mostra mercato. Abbiamo venduto di tutto: piante, libri, quadri, oggetti ornamentali, lavori all'uncinetto... il ricavato, come era scritto su dei manifesti attaccati al muro, il 50% andrà alla Caritas, il 50% lo utilizzeremo in altre opere, di cui comunque vi informeremo. È stato simpatico vedere tante persone fare le compere di Natale lì da noi.

9/12/95 - Rappresentazione tea-

trale a Messina: "L'avaro" di Molière. È stata una serata all'insegna dell'allegria in compagnia di Massimo Mollica. Abbiamo scoperto che il teatro è molto apprezzato, lo dimostra il fatto che l'autobus era pieno e alcuni sono stati costretti a venire in macchina. È stata certamente una serata per stare insieme e possibilmente conoscersi.

27-28/12/95 - I° rassegna dei giovani musicisti. Due serate credo piace-



vole e gradite, come faccio a dirlo? Sia nella prima che nella seconda serata la chiesa del Redentore era pienissima, vi erano anche persone all'impiedi, modestamente abbiamo registrato un ottimo "audience"; il pubblico è stato degno di lode, rimanendo attento e silenzioso per tutto lo spettacolo, generoso sempre di applausi. Un'esperienza piacevolissima per i ragazzi che si sono esibiti in quelle due serate, è stata certamente la loro rassegna. Alla fine abbiamo consegnato loro una pergamena: attestato di partecipazione. Credo che ripeteremo questa nuova esperienza. Anche questo è stato un momento di convivialità, un momento in cui il paese si è raccolto attorno ai propri figli, degnandoli e gratificandoli della sua presenza, pronto ad elogiarli per qualcosa che avevano saputo fare e che, ora, mettevano al servizio degli altri.

29/12/96 - Gita (visita ai presepi di

Caltagirone). Anche le gite riscuotono notevole apprezzamento, lo dimostra il folto gruppo di persone che sono venute, insieme a quelle che, vista la mancanza di posti sull'autobus, sono venuti in macchina e a quelle che hanno dovuto rinunciare. È stata una giornata divertente e certamente i presepi erano degni di essere "ammirati". Ritorniamo un altr'anno. Anche questa è stata un'occasione per stare insieme, una comunità che vuole crescere ha bisogno di conoscersi e per farlo deve stare insieme.

6-7/1/96 - Mostra dei disegni dei ragazzi della locale Scuola Media e premiazione di alcuni. Si è svolta a Palazzo Capri, abbiamo raccolto i disegni preparati da alcuni ragazzi della scuola media, li abbiamo disposti su dei pannelli uniti a dei messaggi di pace, amore e cristianità. Anche a questi ragazzi abbiamo ritagliato uno spazio, un'occasione per vedere che un loro lavoro, un loro sacrificio è oggetto delle attenzioni di molti, perché molti, nonostante il cattivo tempo, sono venuti a vedere questi disegni. Tra questi alcuni sono stati premiati, in seguito ad attenta analisi della commissione esaminatrice costituita dall'associazione.

7/1/96 - Premiazione de "Il più bel presepe". È stato fatto un concorso, tra tutti i presepi che hanno chiesto di partecipare e ne sono stati premiati alcuni. Anche in questo caso abbiamo consegnato delle pergamene: attestato di merito.

Le due premiazioni, quella de "il più bel presepe" e dei disegni, alla fine sono stati accompagnate da una festiciola a base di panettone, pandoro e spumante, in compagnia anche del sindaco e di alcuni rappresentanti dell'amministrazione che ringraziamo della collaborazione.

E questo è tutto, crediamo di aver fatto abbastanza, ma, soprattutto, sappiamo che dobbiamo fare ancora molto. Molti sono i progetti che stiamo per avviare ma abbiamo bisogno di tanta collaborazione. Approfittiamo dell'occasione per ricordarvi che sono aperte le iscrizioni a "soci dell'Associazione S. Maria della Pace", chi ha voglia di lavorare sarà sempre ben accolto. □

Proposta ai Giovani

L'amore fedele e indissolubile è possibile

di Micaela Parisi

Nel corso degli anni il concetto di famiglia si è sicuramente modificato rispetto alla concezione della "vecchia" famiglia patriarcale, in cui il rapporto tra genitori e figli e tra gli stessi genitori era rigidamente fissato su criteri oggi improponibili, quali la cieca obbedienza rispetto a qualsiasi comando provenisse dal capofamiglia e l'assenza di quella confidenza e complicità tra genitori e figli che invece oggi è uno dei cardini più importanti della famiglia moderna.

Nonostante ciò, sempre più spesso sentiamo dire che le famiglie "vecchio stampo" riuscivano meglio, che erano più unite e forti, che il rispetto dei figli verso i genitori era maggiore e che nel complesso tutti questi fattori contribuivano a creare quei valori necessari per la formazione di uomini e donne che sarebbero poi diventati, a loro volta, genitori.

Molto probabilmente queste affermazioni sono fondate su verità inconfutabili: oggi la famiglia è vista da molti, anche da chi crede nella religione cattolica, come un vincolo facilmente evitabile o almeno non indissolubile; infatti anche chi ha famiglia, chi ha figli, ritiene di potersi comportare in modo assolutamente libero da ogni vincolo, da ogni responsabilità perché in futuro potrebbe sempre ripensarci, potrebbe porre fine a questa "esperienza" come tante altre...

Questo potrebbe a prima vista sembrare un ragionamento troppo duro e pessimistico, ma in realtà è la nostra società, è quello che ogni giorno si presenta al nostro sguardo che induce queste riflessioni: purtroppo ci si rende conto che la stragrande maggioranza dei giovani è stata abituata ad una vita relativamente facile e che il fatto di creare una famiglia spaventa la maggior parte delle persone per le responsabilità che devono essere assunte e per l'assenza di assicurazioni sulla riuscita



o meno della scelta di vita che si è fatta.

Prova di questo ragionamento è il fatto che fa sempre più notizia il raggiungimento di una importante tappa nella vita di due persone legate dal matrimonio, come in cinquantesimo anniversario di nozze, mentre è visto sempre più come un fatto normale, d'ordinaria amministrazione il fallimento di un matrimonio. Ma a pensarci bene, fa davvero riflettere molto vedere una coppia che, pur tra problemi di varia natura, è riuscita a cementare così bene i rapporti al suo interno, tanto da condividere più di cinquanta anni di vita. E poi pensando al contesto storico in cui si sono formate le famiglie che oggi hanno più di cinquanta anni di vita ci viene certo da pensare alla guerra, che ha sconvolto la vita di tante persone, al dopoguerra, periodo forse ancora più difficile perché sicuramente ci si è dovuti confrontare con la povertà e la mancanza di mezzi di ogni genere che rendessero più confortevole la vita; nonostante queste oggettive difficoltà i giovani di allora erano probabilmente più disposti al sacrificio, più pronti a scommettere il loro futuro su una famiglia che potesse loro dare delle soddisfazioni grandi e piccole allo stesso tempo.

Ma la riuscita o meno di una famiglia, a mio parere, comporta delle conseguenze anche alla società di cui si fa parte; se infatti la famiglia è il nucleo fondamentale della società umana, il graduale dissolvimento dell'una non

può non comportare in fallimento dell'altra. E infatti cosa si è portati a pensare quando si sente di ragazzi che si tolgono la vita senza un apparente motivo, o quando si commentano notizie su gruppi organizzati di ragazzini che esercitano violenze di ogni genere sui loro coetanei, prendendo ad esempio gli adulti, o quando si apprende con raccapriccio di impensabili violenze sui bambini che si verificano proprio all'interno delle cosiddette "quattro mura domestiche"? Si va subito col pensiero a quei valori che oggi sembrano in via d'estinzione e dei quali fanno certamente parte l'amore e l'attaccamento alla propria famiglia; perché purtroppo non ci si rende più conto che parlare di famiglia non è altro che parlare di noi stessi, delle nostre origini, di ciò che siamo e di ciò che vorremmo essere in futuro, prendendo ad esempio chi ci ha messo al mondo e ci ha cresciuti con sacrifici più o meno grandi.

E quindi può una società davvero civile e responsabile non rendersi conto che la famiglia è il punto di partenza più importante della vita di un cittadino? Naturalmente a parole tutti si dichiarano disponibili ad accettare un ragionamento simile, ma poi quando si tratta di concretizzare mancano davvero i gesti che potrebbero modificare la situazione.

Infatti ogni volta che si parla di nuclei familiari in difficoltà, di aiuti, anche economici, alle famiglie meno fortunate ci si scontra con l'impossibilità di prendere delle decisioni rapide, che abbiano un riscontro concreto e succede sempre più spesso che numerosi bambini siano sottratti alla tutela ed all'affetto dei genitori naturali a causa di condizioni di vita disagiate e a volte disperate, e che questi bambini siano poi parcheggiati negli istituti per anni e anni, completamente sprovvisti di quell'amore familiare a cui tutti indistintamente hanno diritto.

Quindi occorre sicuramente riconsiderare i valori su cui è fondata la società di oggi, caratterizzata dalla tecnologia avanzata e dalla ricerca di un lusso sempre più sfrenato, cieca invece davanti ai bisogni dei più deboli, quasi irridente di fronte alla semplicità di un "focolare domestico". □

In un clima amichevole e familiare

L'esperienza del canto

di Patrizia Donato

Da sempre gli uomini hanno innalzato la loro lode a Dio, con il canto, e ciò non stupisce se si pensa come solo esso riesca a dare quel senso mistico che le parole da sole non riescono a trasmettere. Entrare in una chiesa, accolti dal suono di un organo e da un coro di voci che si innalzano a Dio è una delle esperienze più toccanti della vita religiosa.

Anch'io mi ero sempre limitata al solo ascolto, fino a quando sono stata invitata a provare l'esperienza diretta del canto e, insieme ad altri ragazzi, ho scoperto che, oltre all'aspetto liturgico, questo era anche un modo per ritrovarsi e crescere insieme.

Ritrovarsi insieme, la sera, per provare i canti, è stata un'occasione per avvicinarsi, conoscersi e imparare a convivere insieme, tanto che si è creato un clima amichevole e familiare, che ha sicuramente avuto la sua parte nell'esito della Messa.

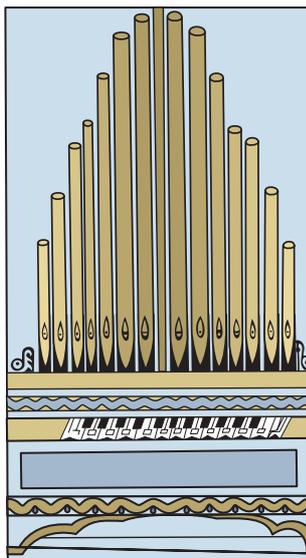
A costruire questa particolare atmosfera hanno contribuito notevolmente i canti stessi, i quali per l'occasione Natalizia sono stati composti dal direttore del coro Antonio Isgrò che si è ispirato a motivi settecenteschi. Nonostante la difficoltà dell'esecuzione e alcuni imprevisti che hanno rischiato di compromettere il

buon esito della Messa, l'assiduo impegno dimostrato da tutti i componenti, anche con qualche sacrificio, ha permesso alla fine la sua realizzazione. Se l'elemento aggregante, in ogni situa-

zione, è sicuramente l'amore, il quale sappiamo manifestarsi nei modi più diversi, in questa esperienza siamo stati tutti trascinati e spinti a fare del nostro meglio da Antonio e dal suo amore per la musica. Antonio, infatti, non si è fermato davanti a nessuna difficoltà ed è riuscito ad ottenere un buon risultato anche lavorando con persone inesperte e nuove a questa esperienza.

Infine voglio aggiungere che molti sono stati gli apprezzamenti sui canti, anche se, come è normale non sono mancate le critiche. Tuttavia mi sento di interpretare poco costruttive tali critiche se, come penso, non hanno riconosciuto lo sforzo di coloro che si sono impegnati duramente e con costanza e non hanno mostrato di apprezzare lo sforzo di un ragazzo che ha tentato di dare una impronta personale e di fare emergere le sue doti musicali.

In un tempo dove molti sono gli stereotipi ed è più piacevole uniformarsi anziché emergere se ciò costa fatica, spero che la nostra piccola voce possa crescere e arrivare al cuore di tutti. □



Bilancio del Nicodemo per l'anno '95

| Num. | Data uscita | Entrate | Uscite | Motivazione | Entrate/Uscite |
|---------|-------------|-----------|-----------|--------------------------------------|----------------|
| 32 | 29-gen | 172.800 | | | |
| 33 | 05-mar | 129.000 | 158.000 | carta | |
| 34 | 16-apr | 269.800 | 380.000 | toner | |
| 35 | 28-mag | 135.000 | 418.100 | toner | |
| 36 | 09-lug | 150.000 | | | |
| 37 | 27-ago | 237.000 | 97.500 | carta | |
| 38 | 24-set | 150.000 | | | |
| 39 | 29-ott | 111.700 | | | |
| 40 | 26-nov | 147.600 | | | |
| 41 | 25-dic | 364.300 | 628.500 | carta+drum+roller oil + manutenzione | |
| | | 1.000.000 | | contributo Banca di Credito Popolare | |
| | | | | Saldo attivo | |
| Totali: | | 2.867.200 | 1.682.100 | | 1.185.100 |

Dalla "solidarietà di poltrona" alla Solidarietà

Le offerte sono importanti, essenziali, ma più importante è farsi prossimo

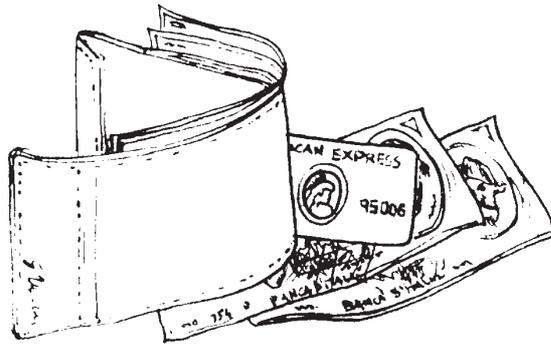
di Mery Schepis

Associazioni che perseguono scopi di solidarietà, com'è noto, ne esistono molteplici, ciascuna si batte per una causa propria specifica (dalle associazioni che promuovono la ricerca medica contro questa o quella malattia alle varie associazioni di assistenza ai malati, ai bambini maltrattati), ma tutte accomunate dal fatto di essere formate da volontari, che, data l'indifferenza dello Stato a tal proposito, cercano di autofinanziarsi, per la realizzazione della loro opera di utilità sociale, grazie ai contributi dei privati. La nota costante dunque di queste associazioni è di fare solidarietà e di chiederla nello stesso tempo, facendo appello alla generosità della gente.

La televisione e i mezzi di informazione in genere ci lanciano, ormai quotidianamente e con la forza di persuasione di cui sono capaci, innumerevoli e svariati appelli di solidarietà, che si concretizza nell'offerta di un aiuto economico finalizzato a mantenere in vita un'associazione che rischia di morire per mancanza di fondi ovvero per consentire ad una nuova di nascere e svilupparsi. Non raramente questi appelli di solidarietà ci giungono attraverso la voce e il volto di personaggi famosi dello spettacolo o del cinema, che si fanno illustri portavoce di queste campagne nel contesto di varietà appositamente allestiti (basti pensare a quelle lunghe estenuanti maratone televisive che mirano a raccogliere quanti più fondi possibile).

Quasi sempre queste iniziative hanno successo, vistone la notevole partecipazione. Del resto si tratta di piccoli sforzi, piccoli sacrifici economici che si è sollecitati a sostenere e che non si paragonano neppure al nobile fine per cui si fanno.

Indubbiamente il fine di queste iniziative è nobile, tutti coloro che vi par-



tecipano ne sono convinti. Eppure sorge il dubbio se i successi di queste iniziative siano merito della pubblicità che ne è stata fatta, data la tendenza di oggi a spettacolarizzare tutto, anche i problemi seri, piuttosto che l'espressione di un cosciente spirito di solidarietà. E nella maggior parte dei casi noi destinatari di tali appelli, non veniamo neppure bene informati o addirittura affatto informati su come funzionano queste associazioni, su come vengono gestiti i fondi raccolti.

In ogni caso però, a prescindere da

ciò che riguarda propriamente le associazioni e la loro operatività, c'è da chiedersi se questa nostra forma di solidarietà, che si risolve nell'offerta di una somma di denaro, sia la più giusta o comunque se sia sufficiente. In effetti non è da escludere che essa rischi di essere una solidarietà di "poltrona", che ci consente di fare del "bene" alla lontana dai problemi concreti, senza incomodarci troppo, senza farci esporre direttamente.

Se è vero che le oblazioni sono importanti, essenziali, è anche vero che la solidarietà non è soltanto questo, ma è qualcosa di più e di più impegnativo, che ci mette a diretto confronto con il prossimo, ci mette alla prova in ogni momento della nostra vita. Solidarietà è solidarietà spirituale prima che solidarietà materiale; solidali potremo dirci solo quando ci alzeremo dalle nostre comode poltrone, usciremo dalle nostre tane ed apriremo il nostro animo alla voce degli altri. □

L' "Associazione Santa Maria della Pace" promuove il convegno:

"Prospettive di Sviluppo della valle del Mela nell'area metropolitana"

**che avrà luogo
sabato 3 Febbraio '96
alle ore 16.00**

**nella palestra della scuola elementare
"S. Giovanni Bosco" a Pace del Mela.**

SIETE INVITATI A PARTECIPARE

POLITICA: *Se tutto è cristiano Nulla è cristiano*

Non voglio aggiungere altre parole alle tante che oggi si dicono e si scrivono nel tentativo di orientarsi e di orientare nel lavoro di decodificazione di una fase politica a tal punto confusa...

di Giuseppe Capilli

Io non so se queste mie considerazioni rivelino dubbi di tipo personale o piuttosto siano la conseguenza di una generale situazione di incertezza che caratterizza oggi le questioni politiche.

di presidenzialismo o doppi turni, né di federalismo o di assemblee costituenti. Di tutte queste cose, che sono poi il dibattito politico, sono pieni ogni giorno tutti i giornali e più volte al giorno tutti i telegiornali, ma specialmente sono pie-

ro, i malati senza assistenza, gli studenti senza scuola, i pensionati senza speranza, le città invivibili, l'ambiente devastato.

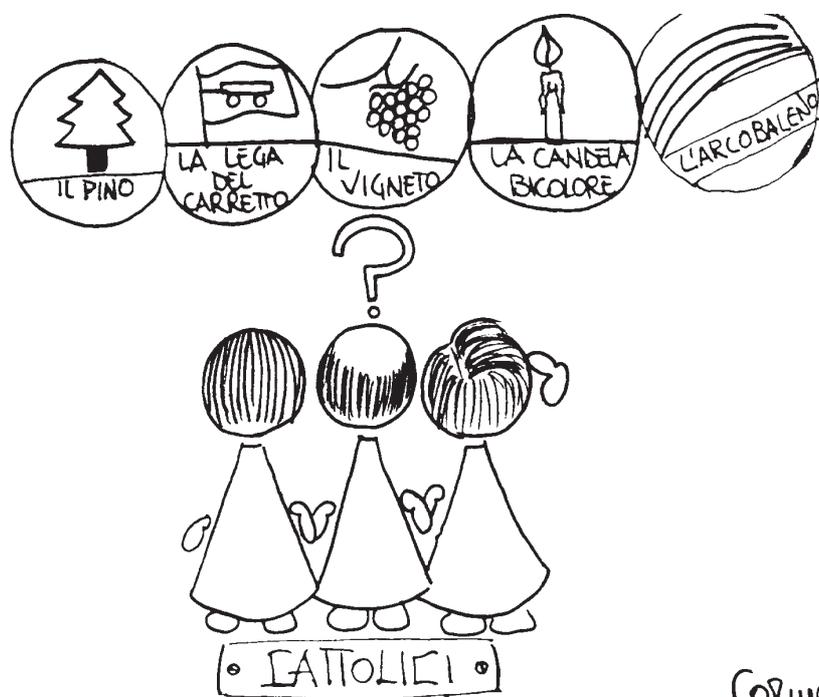
Nulla dunque dirò di questo perché correrei il rischio di contribuire io stesso ad aggrovigliare una matassa che nell'interesse di tutti, invece, va dipanata e presto.

Soffermerò invece il mio interesse su di un aspetto dell'attuale vicenda politica, quello che, a me personalmente, procura più interrogativi. Si tratta di quella che vorrei definire la "diaspora" dei cattolici rispetto alla politica.

Nella ormai lunga, fase di crisi, in mezzo a tante cose poco chiare, una cosa almeno risulta chiarissima, non solo questa per la verità: non c'è più il partito della Democrazia cristiana. Non sono fra quelli, e chi mi conosce lo sa, che possono avere rimpianti per questo evento; ma non mi iscrivo nemmeno nell'elenco di coloro, spesso anche ex-democristiani, che, folgorati dal nuovo, liquidano con disinvoltura, come luogo oscurantista e origine di ogni malefatta, il ruolo storico che nel nostro Paese ha avuto il partito della Democrazia cristiana.

Mentre la casa in questi anni bruciava, i democristiani hanno avuto un'unica grande preoccupazione: fuggire dalla casa che bruciava, alla ricerca di nuovi rassicuranti asili; nessun tentativo, ma proprio nessuno, di cercare di spegnere l'incendio e ricostruire magari la casa danneggiata sulle vecchie, ma robuste e solide, fondamenta. La fuga è stata precipitosa e disordinata e così ora i cristiani sono dappertutto.

Casini e D'Onofrio sono cristiani e stanno nel C.C.D.; Buttiglione è cristiano ed è capo del C.D.U.; tutti insieme stanno nel Polo con Forza Italia e Berlusconi che si dice cristiano, come del resto la stragrande maggioranza di



Corbucci '77

Sono probabili l'una cosa e l'altra, magari assieme, ed è quasi certo che il mio stato d'animo e mentale è assai diffuso e riguarda moltissime persone.

Non voglio aggiungere altre parole alle tante che oggi si dicono e si scrivono nel tentativo di orientarsi e di orientare nel lavoro di decodificazione di una fase politica a tal punto confusa che altri, assai più autorevole di me, ha definito "marmellata", anzi, "maionese impazzita".

Non dirò nulla dunque di "poli", di "ulivi" o di "querce", né di collegi uninominali o di proporzionali corrette, né

ne le nostre orecchie e, in qualche caso, anche... le tasche. Intendiamoci!

Si tratta di cose tutte molto importanti e da queste, in un modo o nell'altro, svilupperà il nostro futuro o almeno una parte significativa del nostro futuro: tuttavia si ha la sensazione che tutti questi fili si intrecciano ogni giorno in un gioco perverso che li sfilaccia, li aggroviglia, li annoda e li snoda, li ricuce e li strappa sino a determinare una pessima tela dietro la quale non vediamo più le fabbriche che chiudono, le famiglie senza lavoro, i giovani senza futu-

Alleanza Nazionale. Ma anche Bianco e Mattarella sono cristiani, però questi stanno nell'Ulivo insieme a Orlando anch'egli cristiano, con Prodi e con il P.D.S., partito nel quale i cristiani forse non sono la maggioranza ma sicuramente sono tantissimi. I leghisti, anche loro, sono cristiani e, se si cerca con buona volontà, è probabile che si trovino dei cristiani anche in Rifondazione comunista e sicuramente anche fra gli ex-missini che non si sono uniti a Fini ma si sono stretti attorno alla Fiamma di Pino Rauti. Insomma, cristiani da qualsiasi parte: parti che si confrontano, si scontrano, che si combattono le une contro le altre, ma tuttavia parti entro le quali i cristiani si riconoscono. Certamente io non penso che dei cristiani non possono avere opinioni diverse e sono lontanissimo da ogni forma di integralismo. Attenzione però perché le parti politiche nel nostro Paese, come altrove, non differiscono fra loro soltanto per le opinioni ma molto spesso differiscono per i "principi" e mentre trovo assolutamente normale che due cristiani abbiano opinioni diverse, trovo altrettanto normale che due cristiani si ispirino ai medesimi principi.

Bene dunque ha fatto, proprio in questi giorni, la Conferenza episcopale che ha ammonito che in politica non si può stare in qualunque posizione e presumere di esser comunque cristiani.

I partiti, nel nostro Paese, gli schieramenti che paiono quasi determinati, ispirano la loro politica a dei principi. Alcuni di questi principi sono inconciliabili con l'esser cristiani. Individuare questi principi e fare scelte conseguenziali è il minimo che un cristiano debba fare. La verità è che ci intendiamo di politica quanto ci intendiamo di fatti di fede.

Viviamo volentieri nell'ignoranza volontaria e nell'ambiguità dell'opportunismo. Tutto va bene purchè possa tornarci utile e in questa indistinta amoralità avviene che può andar bene qualunque schieramento politico; tanto tutti cristiani sono. Ma se andiamo avanti con il convincimento che veramente tutto è cristiano, è probabile che la verità sia l'esatto contrario: nulla più è cristiano. □

L'oltre

La speranza contro ogni speranza

Smettere di respirare non significa smettere di "vivere"

di Sphraghis

“**D**al momento che sei un essere umano non dire mai ciò che accadrà domani, né se vedi un uomo felice per quanto tempo continuerà ad esserlo; infatti, non è così veloce come la morte neppure il volo improvviso di una mosca che ha già le ali distese.” (Simonide, fr. 6 D).

Il senso di sgomento di fronte alla morte è una costante del pensiero umano, troppo legato al transeunte e, infatti, dopo la scomparsa di una persona cara, si rimane impietriti, incapaci di bloccare le proprie emozioni per mezzo della ragione, con la mente offuscata dall'incredulità.

D'un tratto si sentono solo voci indistinte e niente riesce a riportare la tranquillità precedente: frasi e cerimonie d'occasione, sguardi e gesti di tentata comprensione. Ma chi prova un dolore è irrimediabilmente solo e fa del silenzio la propria dimensione, riuscendo a sentirlo persino in mezzo a decine di persone. E non c'è nulla che possa distrarre da questo stato, a parte un istinto interiore che gli psicologi, materializzandolo, chiamano "di autoconservazione", ma che spesso nasce da ben altre consapevolezze. Alla ragione non verranno mai date risposte, ma quando l'amore per chi muore è forte e, soprattutto, era ricambiato in misura esageratamente superiore, sopraggiunge una sensazione di pace, come se quella stessa persona fosse in grado di trasmetterla dal suo nuovo stato.

L'egoismo istintivo è solo una spiegazione umana di fronte alla incapacità di comprendere un avvenimento irrazionale avvenuto all'interno di chi vive.

Certo, c'è dolore, ma, più forte e palpabile, è presente anche una nuova fiducia nell'esistenza di un mondo diverso dal nostro, che accolga chi in vita ha saputo comprendere l'importanza della fiducia nell'altro e ha voluto bene

senza chiedere nulla in cambio.

Di fronte ad una simile situazione non può esserci soltanto afflizione.

Soffre chi non "crede" e pensa che la morte coinvolga tutto in un ciclo distruttivo e, allo stesso tempo, meccanicistico; soffre chi, egoisticamente, si ricorda dei propri anni passati troppo in fretta, senza aver vissuto realmente. Ma se si ha fede non si può provare solo afflizione per una persona che ha concluso "la sua giornata", allegra e felice come quasi tutte le altre.

Di che cosa si dovrebbe aver paura morendo, se si è vissuti in pace con se stessi e con gli altri? La paura prende, invece, coloro che sopravvivono. È naturale che di fronte alla morte si tema qualcosa: forse perché non si è in grado di controllarla, di prevederla o perché si insinua tra tutti, livellando classi e barriere; oppure perché recide i legami più forti e apparentemente indistruttibili, come quelli tra madre e figlio, e tra marito e moglie, senza modo alcuno di tornare indietro. C'è qualcosa, però, che niente può sottrarci: è il ricordo, che rende tutto più ideale; scompaiono le liti, le incomprensioni per dare spazio solo ed unicamente all'affetto e ai momenti più belli. E dentro il dolore viene spazzato via, a poco a poco: è un sentimento negativo che porta all'annientamento di se stessi; subentra la nostalgia, semmai, oppure qualche rimorso irrisorio per non aver vissuto appieno ogni momento insieme prima che giungesse la morte. Diventa ancora più forte, però, la voglia di risollevarsi e tornare a sperare.

La morte è, infatti, non solo un passaggio ideale, ma anche un messaggio dato a ciascuno di noi: ci esorta ad amare di più l'altro, a non lasciarci trasportare esageratamente dalle vicende della vita, senza dimenticare che smettere di respirare non significa smettere di "vivere". □

Più di mille i catechisti della diocesi Cristiani adulti nella fede

Significativo Convegno alla Fiera di Messina

di Rosa Maria Lipari

Ripenso con gioia a quel 12 Novembre '95, quando cioè nei locali della Fiera di Messina, più di mille catechisti, provenienti da tutti i vicariati dell'Arcidiocesi, abbiamo partecipato al convegno pregando, cantando e riflettendo su un importante tema: "La Catechesi degli adulti oggi".

Lo slogan di questo convegno è stato: "In via per Emmaus".

Il convegno si è svolto in vari momenti.

1. Canti di accoglienza guidati dal parroco di Nasari.

2. Canto di inizio nel quale tutti i catechisti con grande entusiasmo abbiamo espresso all'arcivescovo gli auguri per il venticinquesimo anniversario del suo vescovato.

3. Relazione di Mons. Vincenzo Zoccali di Reggio Calabria sul tema del convegno.

Il relatore ha puntato sull'attuale contesto socio-culturale, il confronto con il passato. La società vista come multietnica, multiculturale, multireligiosa.

La condizione dell'adulto oggi e le varie difficoltà di definizione e di realizzazione di questa figura.

Necessità di una catechesi di liberazione e "nuova evangelizzazione". Inoltre la necessità e l'urgenza di una formazione permanente e vari strumenti di formazione del catechista degli adulti.

4. Celebrazione dell'Eucaristia presieduta dall'Arcivescovo e animata dai cantori della parrocchia di Nasari.

Durante la celebrazione, l'Arcivescovo ha dato il mandato ai catechisti e questo è stato uno dei momenti più emozionanti e sentiti, in quanto per ogni Vicariato si sono presentati due catechisti per ricevere una candela accesa e un pizzico di sale: "Sii sale della terra e luce del mondo".

Il nostro gruppo ha vissuto questo

momento con particolare emozione in quanto qualche mese fa anche il nostro Parroco con le stesse parole e gli stessi gesti ci ha mandati a rispondere a quella chiamata che ad ognuno di noi ha affidato il Signore.

L'animazione pomeridiana è stata



guidata con cura dalla Parrocchia di Nasari con un Recital.

A tutti i partecipanti è stato fatto dono di una scarpina; segno del nostro camminare in mezzo agli altri con gioia, umiltà ed impegno.

Da anni ormai si cerca puntare sulla formazione degli adulti senza naturalmente trascurare i fanciulli e i ragazzi.

Lo slogan "In via per Emmaus" propone come modello il cammino di conversione e di fede fatto da due discepoli lungo la strada che da Gerusalemme porta ad Emmaus (Lc. 24, 13-35). La strada è la vita degli uomini delle nostre comunità, delle nostre famiglie. È una strada che facciamo ogni giorno.

Due i personaggi: Cleopa e il suo compagno. Il primo ha un nome, una storia, un volto. L'altro non ha nome. Entrambi discepoli di Gesù, che tristi e delusi vanno via dalla realtà, dal paese. Per certi aspetti paragonati ai cristiani di oggi. C'è chi ha un volto, un ruolo,

una missione e c'è si identifica nell'uomo senza volto. Ma Cleopa è anche il cristiano che vive con sofferenza il suo rapporto con Dio, con la Comunità, con la vita e i problemi che ogni giorno deve affrontare. Il rapporto con Dio a volte diventa abitudinario, ridotto alla Messa domenicale, senza entusiasmo e gioia di incontrare il Signore. Un rapporto con la Comunità che non esiste, oppure è occasionale.

Gesù in tutto questo è la Grande novità, è quello che ridà la speranza. Come Gesù incontra i discepoli di Emmaus facendo con loro un cammino di conversione che li conduce alla fede, così anche nella vita di ogni credente egli cerca di entrare e di camminare con ognuno per condurli gradualmente a Lui, cioè a Colui che fa nuove tutte le cose.

È giusto che questo nostro cammino di fede e d'impegno nella nostra Comunità sia fatto anche di tappe come questa esperienza.

Il cammino comporta allo stesso tempo l'ascolto della parola di Dio, la preghiera, la celebrazione dei sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, l'umiltà, l'esperienza di Comunità.

I due discepoli si erano allontanati tristi ma poi tornano con la gioia nel cuore. Anche noi proviamo la stessa sensazione proprio nell'incontrare di nuovo la Comunità e nel portare agli altri la nostra esperienza, condivisa insieme. È necessario quindi che nella Comunità ci siano catechisti che sanno farsi compagni di viaggio come Gesù. Catechisti che non s'improvvisano, vanno invece preparati. Ogni cristiano adulto deve essere catechista con la sua testimonianza di vita incontrando ed accettando Cristo come compagno di viaggio così e solo così è possibile dar vita ad una vera Comunità unita nello spezzare il pane e nella condivisione fraterna. □

L'avventura dello Spirito

Una giovane protagonista racconta l'incontro con Dio, quello vero

di Nicoletta Parisi

Erano circa le 11,00 quando io ed altri ragazzi salimmo su un treno, ma non un treno qualsiasi, bensì il treno che ci avrebbe condotti in un lungo cammino, fino a farci conoscere Dio: Quello vero. Lo stesso Dio dal quale mi sentivo lontana; ma adesso grazie a quel treno che mi ha portato a Sassone, Roma, in un convento carmelitano, finalmente il mio animo ha trovato un punto di stabilità, di equilibrio interiore.

Eravamo circa 189, chi proveniva dal Lazio, chi come noi dalla Sicilia, chi dalla Campania e da ogni parte d'Italia. Il luogo, nel quale siamo stati accolti era abbastanza grande, tanto da poter ospitare, oltre noi, un altro centinaio di congressisti. Tutt'intorno era circondato da una natura rigogliosa, dove ci si poteva perdere con lo sguardo, incantati dal verde degli alberi, dell'erba e delle siepi.

Lontani dalla caotica Roma abbiamo potuto respirare in tutta serenità quell'aria fredda che allo stesso tempo era calda perché colma di pace, fratellanza. Ogni mattina passavano le suore missionarie per darci il buon giorno; dopo la colazione, anche se ancora un po' assonnati, ci spostavamo in Chiesa per recitare i Salmi, così hanno avuto inizio le nostre giornate di permanenza al Carmelo. La sera stavamo su fino a tardi; l'ultima sera per esempio, prima della Veglia, ci furono illustrate delle diapositive scattate da un prete missionario in Tanzania. In queste, vidi persone sfigurate, persone bruciate dal tumore ed altre consumate dalla lebbra; vidi con i miei occhi la povertà, la morte e sono entrata a contatto con un mondo con convinzioni, religioni, modi di vita, con modi di vivere la malattia o la fame diversi da quello che conosco io. Così ho imparato ad apprezzare l'operato di questi uomini che danno la propria vita per la vita altrui; e quindi la necessità del nostro aiuto economico per consentire il potenziamento della loro missio-

ne e il nostro sostegno spirituale mediante la preghiera. Anche grazie a queste diapositive ho capito quanta importanza abbia l'umiltà, che io non conoscevo e che non cercavo nemmeno di capire attraverso gli altri.

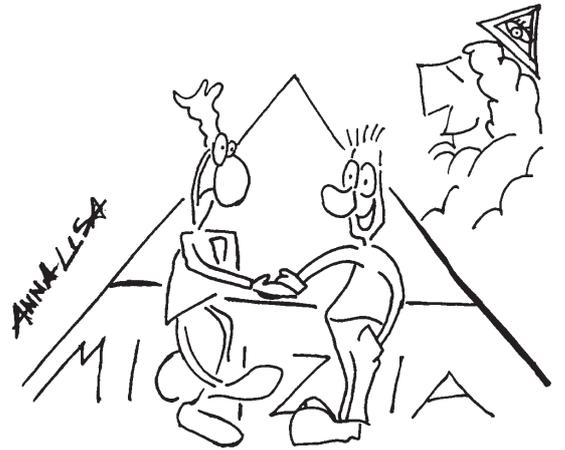
La nostra guida durante la nostra esperienza spirituale è stata un sacerdote il cui indubbio carisma proveniva anche, oltre che dalla sua prorompente forza spirituale, dalla sua esperienza missionaria.

Non credevo che con l'esperienza di soli due giorni avrei potuto capire tante cose e di poter diventare più matura e sicura di me stessa. Ci siamo conosciuti quasi tutti e subito siamo diventati buoni amici. Ciò che mi ha colpito di più è il fatto che sembrava ci conoscessimo da sempre nonostante non ci fossimo mai visti prima. Giornalmente ci venivano proposti vari temi da sviluppare e uno di questi è stato quello della chiamata che Dio ci fa.

Beh, io ho riflettuto molto sulla chiamata che Dio ci ha fatto, ci fa e ci farà. Tirando le somme ho capito che già il fatto che io vivessi e mi trovassi lì a Sassone era dovuto alla chiamata di Dio e dal volere di Questo; inizialmente avevo paura di queste chiamate perché non sapevo come si manifestassero, come avvenissero, adesso ho capito che non devo aver timore di niente e che devo ascoltare la voce del cuore e farmi da questa guidare perché realmente è la voce del Signore al quale molti non credono, del Dio che tanti temono perché non conoscono e del Quale non hanno fiducia.

L'esperienza che io ho potuto fare lì è sicuramente la più indimenticabile, è difficile spiegare come mi sentivo quando ero lì, questa è una di quelle esperienze da vivere, che non possono essere né descritte né commentate.

Adesso che sono qui mi sento un'altra, più matura, disponibile, ma soprattutto più sicura dell'aiuto di Dio. Ricordo come se fosse ieri il giorno in cui ho messo piede in quel convento; avevo paura, però poi grazie ad una mano potente tutte le mie paure, le mie insicurezze sono svanite. Tra gli attimi vissuti lì, il più significativo è stato, nell'ultimo giorno di permanenza a Sassone, la Veglia; ma soprattutto quando ci siamo dovuti scambiare il se-



gno della pace, ed allora tutti ci siamo spostati da un capo all'altro della chiesetta, tutto di colpo quella che mi sembrava una chiesa qualunque ora la vedevo diversa, più colorita; capii che stava accadendo qualcosa di stupendo, che ancora adesso però non capisco ma so solo che questo qualcosa mi sta permettendo di vivere una vita più umile, migliore, la stessa vita che prima non riuscivo ad accettare; quel gesto consueto ha assunto un vero significato di ecumenicità, di fratellanza, di unione fra tutti i cristiani, di superamento di tutte le frontiere e di ogni barriera di qualsiasi tipo.

Molte volte nella giornata penso all'esperienza fatta e vorrei tanto poterla rivivere perché so che potrei imparare tante altre cose non meno importanti dell'aver trovato l'amore vero, cioè Dio. □

L'Italia nel cambiamento

La TV degli inizi

Una svolta epocale: dal "vivere" al "vedere"

di Angela Calderone

Con un ritardo di 28 anni sull'Inghilterra, di 25 sugli Stati Uniti, 10 sulla Francia e 9 sulla Russia, anche l'Italia arriva ufficialmente alla televisione come servizio pubblico, il 3 gennaio 1954: una data che potrebbe servire da spartiacque tra due modi d'essere del cittadino medio, due modi di pensare, due metodi di fare e seguire la politica, due "tecniche" completamente opposte di utilizzare il tempo libero, addirittura due epoche. Per chi non li ha vissuti è difficile oggi immaginare gli anni "senza TV" che precedono il 1954: pochi telefoni, non moltissime radio, ancora scarse le automobili, ma in compenso un'enorme quantità di cinema e di sale da ballo, sempre affollatissimi entrambi. Su questo mondo ancora molto somigliante, come costume e abitudini, a quello dell'anteguerra, piomba la rivoluzione irreversibile del mezzo televisivo, con il quale il mondo intero entra in casa, rendendo superflua la partecipazione diretta dell'individuo agli avvenimenti. Dal "vivere" si passa al "vedere"; ma pochissimi, sul principio, sembrano rendersi conto che è veramente cominciato un tempo nuovo. Tuttavia, alla fine del 1953, un apparecchio costa £ 350.000, nel momento in cui un ottimo stipendio mensile si aggira intorno alla metà di questa cifra. Anche l'abbonamento, obbligatorio poiché la televisione nasce come ente privato, ma con regolamento statale, è piuttosto caro: a partire dal gennaio 1954, viene stabilito in £ 18.000, quando ancora molte sale cinematografiche di periferia offrono due film per £ 150.

Così, la TV debutta in sordina, destando attenzione, curiosità, ma non ancora la passione del pubblico. Il 6 giugno del 1954, si manda in onda il primo collegamento in Eurovisione. Ma la vera bomba esplose impreveduta soltanto più di un anno dopo, la sera del 26 no-



vembre 1955, quando un giovanissimo Mike Bongiorno presenta la prima puntata di un gioco a premi, intitolato "Lascia o raddoppia?". Apparentemente, l'immediata risposta entusiasta del pubblico sembra legata al fatto che i concorrenti capaci di dare le risposte giuste ai complicati quesiti loro rivolti dal "conduttore" riscuotono cifre di premio enormi. In realtà, quello che incatena subito l'attenzione della gente è il dramma umano che i concorrenti vivono "in cabina", pressati dal battito fatale dei secondi che scorrono, dalla difficoltà delle domande e dall'importanza della posta in gioco. In un attimo, i concorrenti divengono i nuovi eroi del gioco più amati e criticati di qualsiasi

Parola di McLuhan, sociologo della comunicazione:

"I mass-media mentre danno il messaggio praticano anche il massaggio"

politico o giocatore di calcio. Quasi come per una scarica elettrica collettiva, la televisione diviene un fatto nazionale. Tra il 1955 e il 1956, le sale cinematografiche vedono calare di colpo i loro spettatori: il numero degli abbonati sale vertiginosamente. L'Italia è ancora lontana dagli standard degli Stati Uniti, ma i bilanci della RAI-TV sono già così lusinghieri che è possibile nel 1957 dare inizio alle trasmissioni televisive pubblicitarie. Per gli Italiani si tratta di uno spettacolo nello spettacolo perché ogni pubblicità è presentata come un piccolissimo sketch di tre minuti, alle volte anche molto grazioso e divertente. Il linguaggio di coloro che vengono chiamati "gli utenti" si arricchisce, perciò, di nuove espressioni gergali, creando mode effimere, ma anche un costume di fondo. Per la prima volta la lingua italiana diviene un fatto veramente nazionale, poiché entra anche nelle più remote case della più sperduta provincia e fa cadere le barriere di incomprendimento. Costretta, quasi contro voglia, a occuparsi dei nuovi idoli, la stampa quotidiana e periodica comincia a cercare nuovi spazi e finisce per trovarli in un approfondimento delle notizie e in un maggior rigore. Tante cose negative sono state dette riguardo l'apparecchio televisivo: è stato detto che rappresenta una delle cause dell'interruzione della comunicazione all'interno dei gruppi familiari; che rappresenta una delle maggiori fonti dell'insorgere dell'aggressività.

È vero che può presentare degli aspetti negativi, ma ciò dipende fondamentalmente dall'uso che ne viene fatto. Non bisogna però dimenticare che l'introduzione della televisione ha inaugurato un sistema di informazione completamente nuovo, che ha inciso sul costume e sulla qualità della vita degli anni successivi. □

PERCHÉ HO SCELTO CRISTO

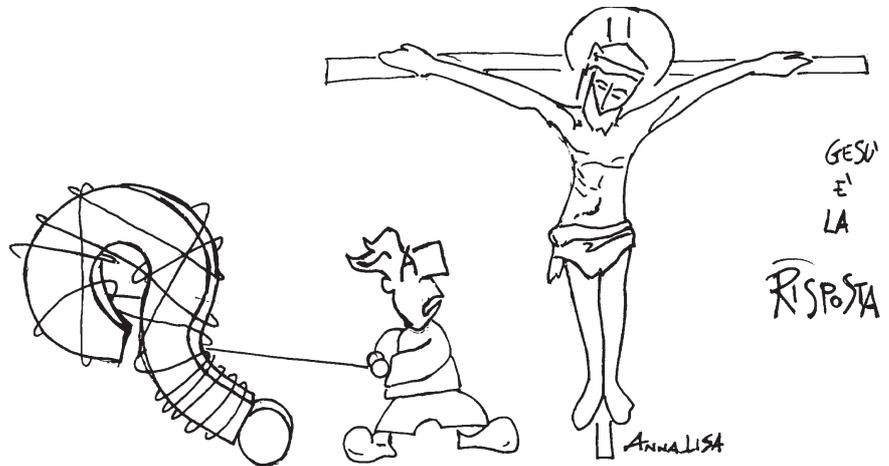
Fuori di Lui, c'è solo il buio e la morte

di Franco Biviano

Non so se accade anche a voi. Mi ritrovo ogni tanto a domandarmi perché sono cristiano. E la risposta non è scontata, come si potrebbe pensare. Mi chiedo, infatti, perché Gesù ha preso più volte l'iniziativa di cercarmi, bussando ripetutamente alla mia porta e a questa domanda non so dare risposta. Eppure anch'io, pur essendo convinto di essere alla ricerca di un altro Dio, senza saperlo cercavo proprio Cristo. E se mi chiedo perché un giorno, dopo tanto cercare, io abbia deciso di scommettere su di Lui e non su altri, allora la risposta la conosco bene. So che anelavo con tutto il mio essere all'eternità, "come la cerva anela ai corsi d'acqua", per usare le parole del Salmista (Salmo 41). La sola vita terrena mi è sempre andata troppo stretta. Non riesco a concepire la morte come conclusione di tutto. Mi sembrava come andare al cinema e vedere solo il primo tempo del film proiettato. Convinto dell'esistenza dell'oltretomba, mi serviva una guida per arrivarci.

Allora ho letto filosofi antichi e moderni, ho seguito anch'io (come tanti altri) il filone delle religioni orientali, ho studiato persino il Corano. Ma non ho trovato, fra tante religioni e tante filosofie, niente che mi soddisfacesse pienamente. Ho trovato idee e teorie affascinanti che per un po' ho anche seguito, ma alla fine mi rimaneva la bocca asciutta. Anche quelli che affrontavano il tema dell'al di là ne parlavano come di una realtà intuita, alla quale erano arrivati col proprio raziocinio, ma di cui non avevano fatto esperienza. Non erano loro la guida che cercavo. Chi cerca una guida per raggiungere un posto sconosciuto la cerca fra coloro che già ci sono stati. A me serviva appunto uno che conoscesse l'al di là per esserci stato.

Come un lampo mi sono tornate in mente le parole lette chissà quando nel vangelo: "Nessuno è stato in cielo, se



non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo" (Giovanni 3, 13). Avevo trovato la mia guida. Ho subito ripescato e riletto una vecchia Bibbia, anzi, per dirla con Geremia, l'ho divorata: "Quando la tua Parola mi venne incontro, la divorai con avidità; la tua Parola fu la gioia e la letizia del mio cuore" (Geremia 15, 16). E alla fine, come Pietro, ho dovuto gridare: "Signore, tu solo hai parole di vita eterna! (Giovanni 6, 68). Tu solo appaghi e sovrabbondi la mia sete di infinito".

Alla luce di Cristo, Parola di Dio fattasi uomo, tutto adesso per me diventa chiaro e assume un significato: il dolore, la morte, il nostro essere nel tempo, la sessualità, l'universo, il futuro. Se spengo momentaneamente la lampada-Gesù (e purtroppo ogni tanto succede) il buio più nero mi circonda, non riesco più a vedere dove sono, né dove sto andando, né la direzione che devo seguire.

Nell'insegnamento di Cristo trovo, è vero, molte cose che superano la mia capacità intellettuale (la Trinità, la Resurrezione, la Transustanziazione, per esempio). Ma mentre questo per qualcuno è motivo per rifiutare Gesù, io proprio per questo l'abbraccio più forte e cerco di non farmelo scappare. Infatti è proprio questa circostanza, quella cioè di contenere delle verità che non sono umanamente spiegabili, che pone il Cristianesimo su un gradino più alto

rispetto alle religioni create dalla mente umana. Tutto quello che non capisco lo accetto perché ho fiducia in Cristo e so che non m'inganna. Un giorno, se sarò ammesso alla visione diretta di Dio, tutto mi sarà chiaro.

Se ci rifletto bene, penso di essermi trovato di fronte a una scelta obbligata: o Gesù o Gesù. Che cosa ci aspetta quando saremo "al di là" del tempo e come ci si arriva nel modo migliore, infatti, non ce lo può indicare nessuno, se non Gesù Cristo. Anzi, c'è di più. Il Vangelo di Giovanni riferisce che a Gesù che dice ai suoi discepoli di andare a preparare un posto per loro, Tommaso chiede: "Come possiamo conoscere la via?". E Gesù risponde: "Sono io la via! Nessuno può venire al Padre, se non attraverso me" (Giovanni 14, 5-6). E l'autore della "Lettera agli Ebrei" dirà più tardi che Cristo è "la via nuova e vivente" per arrivare al Padre (Ebrei 10, 20).

Dunque non c'è altra strada. Per arrivare al Regno di Dio, che è la nostra destinazione, l'unica via percorribile è Cristo. È Lui, Parola di Dio, la lampada che illumina i nostri passi. È Lui, "pane disceso dal cielo" (Giovanni 6, 41), colui che ci trasforma in esseri immortali dandoci la possibilità di accedere alla vita eterna. Fuori di Lui, c'è solo il buio e la morte. □

“Cruce et aratro”

La Chiesa e l'agricoltura

Il Creatore ha affidato alle mani operose dell'uomo la terra. L'uomo, con la fatica del suo lavoro produce beni che servono per il suo sostentamento. Il cristianesimo ha contribuito, nei secoli, a diffondere l'idea che la terra è di tutti.

di Daniele Favaro

Agli albori del cristianesimo il quadro dell'agricoltura e dei connessi rapporti sociali si presentava in tinte assai fosche. Sospinti da ambizioni politiche, da passioni sensuali, da desideri inconsulti di domini e ricchezze, i grandi proprietari terrieri avevano abbandonato i fondi all'incuria degli schiavi, mentre

guiva lacrimando, come se assistesse ai funerali dello sposo. Fin dove, o doviziosi, - esclama il Santo Vescovo - estenderete le vostre cupidigie? Forse da soli abiterete la terra? Perché respingete il naturale consorzio? La terra è fatta per tutti, perché ve ne arrogate un diritto esclusivo?»

Ed ecco che in quei pascoli immen-

e disciplinate da San Benedetto, si irradiano per le terre d'Italia e d'Europa, portando dovunque un messaggio di amore e di lavoro. «Questi indomabili faticatori - scriverà l'insigne apologeta del monachismo occidentale, il Montalembert - hanno coltivato le anime dei padri nostri ugualmente che il suolo dell'Europa cristiana... Dovunque s'interrogano i monumenti del passato, non solo in Francia, ma in tutta l'Europa, nella Spagna come nella Svezia, nella Scozia come in Sicilia, dappertutto sorgerà la memoria del monaco e la traccia mai cancellata dei suoi lavori, della sua potenza, dei suoi benefizi, dell'umile solco da lui prima tracciato nelle lande della Bretagna e dell'Irlanda, fino alle estinte splendidezze di Marmontier, di Cluny, di Melrose e dell'Escorial».

In Italia vediamo nei pressi del Lago Fucino - ce lo racconta San Gregorio Magno - il Santo Abate Equizio, che, calzato di ben ferrati sandali, se ne torna al monastero con la falce in spalla, come un qualsiasi lavoratore, dopo aver tagliato il fieno: e nel Soratte (l'attuale monte Sant'Oreste, a nord di Roma), il mite priore Nonnosso che coltiva giardini; e in Sicilia a San Placido; e fin San Bernardo pacificatore di popoli, consigliere di Papi, lo troviamo a gloriarsi ingenuamente davanti ai suoi monaci, di essere finalmente diventato “un Buon Mietitore”. E varcano i frati i patri confini, sono in Gallia, in Ispagna, in Gran Bretagna, in Germania, nella penisola Scandinava... Senza pretese di alti salari o di ridotti orari di lavoro, senza sussidi da parte di chicchessia, privi delle agevolazioni della tecnica moderna, i coraggiosi figli di San Benedetto dissodano terreni incolti, prosciugano paludi, correggono i corsi dei fiumi... I monasteri si moltiplicano: in Germa-



si faceva strada il latifondismo: «tomba dell'impero romano», come taluno lo definì. Le piccole proprietà, travolte da questa marea inconsulta, che Seneca stigmatizzò, venivan livellate e conglobate: «i prepotenti - narra Sant'Ambrogio - scacciavano il povero dal suo pezzetto di terra, negando la vicinanza del proprio simile, formando parchi per le bestie feroci, costruendo dimore per gli animali, distruggendo le abitazioni degli uomini, che, sospinti dal timore, abbandonavano la terra. Il povero emigrava trascinando o portando sulle braccia i figlioli, mentre la sposa lo se-

si, ove mandrie di buoi e di armenti erano sospinte innanzi da sparuti pastori, sempre più innanzi per terre brulle e deserte, rifugio sicuro di bande di malfattori e ladri, apparvero l'armi di Cristo: la Croce e l'aratro per riconquistare al mondo l'anima e l'uomo. E furono monaci le milizie di Dio, i solitari della Tebaide, i cenobiti di Egitto, gli anacoreti dispersi pei monti e le solitudini d'Oriente, che, nella regola di San Basilio, univano il lavoro dei campi all'ascesi cristiana.

In Occidente, è da Monte Cassino che le schiere monastiche, organizzate

nia, Sturmio, discepolo di San Bonifazio, crea la celebre Abbazia di Fulda, una vera scuola di maestri dell'agricoltura pratica, e l'opera dei frati s'intensifica.

«Vi sarebbe, scriveva l'illustre accademico Giorgio Govan nel 1924, da compilare tutto un volume su quanto deve ai monasteri l'orticoltura e la viticoltura. Le innumerevoli monografie, che da un cinquantennio ci ha offerto la storia monastica, giustificano una pagina del Montalembert, il quale ci mostra i monaci che addestrano le popolazioni ai metodi ed alle arti più vantaggiose, acclimatando sotto un cielo rigido le frutta più utili, i semi più produttivi, introducendo in un luogo l'allevamento del bestiame, in un altro quello delle api, altrove la produzione della birra mediante il luppolo; nella Svezia il commercio del grano, nella Borgogna la fecondazione artificiale del pesce, nell'Irlanda la pesca del salmone, nel parmense l'industria del formaggio. Finalmente promuovendo la coltivazione vinifera e piantando i più rinomati vigneti di Borgogna, sul Reno, in Alvernia, in Inghilterra e in molti altri paesi, nei quali al presente la vite è scomparsa. Fecero, i frati, ancora qualcosa di più: insegnarono a goti e longobardi, sin allora avvezzi solo alla violenza di lance omicide, a maneggiare il pacifico e fecondo aratro. Quell'aratro che per ben ventidue anni condusse fra Teodolfo, aitante rampollo di antichissima nobiltà, fattosi monaco a Saint-Thierry, presso Reims, il quale lavorava con tale ardore da esser, dicono i Bollandisti (dotti gesuiti di Anversa che diedero l'avvio nel 1629 alla colossale opera degli «Atti dei Santi») «più infaticabile degli stessi buoi!» il suo aratro fu poi dagli abitanti del villaggio conservato nella loro chiesa come reliquia. «Nobile e santa reliquia - rileva il Montalembert - che io bacerei così volentieri come la spada di Carlo Magno o la penna di Bossuet», e con lui aggiungiamo che a ragione l'aratro, principale strumento d'occupazione monastica, potrebbe apporsi alla storia dei monaci, come insegna e blasone, assieme alla croce del Redentore, con la sacra divisa: «Cruce et aratro». □

Il Vangelo della domenica

LA BEATITUDINE DELLE BEATITUDINI

La "Carta" del credente in Gesù "mite e umile di cuore"

di Anna Cavallaro

Non si è in grado di comprendere la portata del cosiddetto "discorso della montagna" (Mt. 5,1 - 7,27), se non lo si colloca nel giusto contesto e, cioè, tra il **"Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino" (Mt. 4,17) ed il "Quanto dunque desiderate che gli uomini vi facciano, fatelo anche voi ad essi. Questa è infatti la legge e i profeti" (Mt. 7,12).**

Esso è diretto a coloro che hanno già scelto Cristo ed il suo Regno e che sono combattuti tra l'antica legge e la nuova. Tra l'uomo vecchio e quello rigenerato dallo Spirito Santo nelle acque del battesimo.

L'osservanza dei comandamenti è il punto di partenza del cristiano. Gesù, però, è esigente, vuole di più.

Ci chiede di cambiare radicalmente il nostro modo di pensare, di agire, ci propone non solo di evitare il male, ma, di fare il bene pure ai nostri nemici, di benedire coloro che ci maledicono

La fede ci induce a sottomettere la nostra volontà al Creatore e, come Abramo, a lasciare le nostre sicurezze per affidarci al Signore perché sappiamo che **"nulla è impossibile a Dio"**.

Non è facile svuotarsi di se stessi, rinunciare al proprio io, alla superbia che ci fa sminuire i nostri peccati ed ingigantire quelli degli altri; non è semplice superare la tentazione di credersi autosufficienti e, quindi, non bisognosi dell'aiuto di Dio.

Povero di spirito è colui che cerca di liberarsi da ogni forma di egoismo, dall'individualismo e dall'attaccamento ai beni terreni per guadagnare il regno celeste.

Le beatitudini, sono indirizzate proprio ai poveri di spirito esse, infatti, anticipano nell'oggi la pienezza di vita annunciata da Gesù e realizzano la vo-

cazione dell'uomo: essere partecipe della Passione di Cristo per poi condividere la gloria della Risurrezione.

L'esperienza del dolore, dell'emarginazione, le umiliazioni, l'apparente assenza di Dio non impediscono all'uomo di capire che la sofferenza è il mezzo scelto da Cristo per vincere il male del mondo.

Per questa fede l'uomo si gloria della propria nullità, del suo essere niente perché è oltremodo convinto che là dove abbonda la debolezza trionfa la grazia di Dio.

Con questo non si vuole significare che il male diventa bene, ma, che il Signore dal male può trarre il bene. Infatti, nella malattia e nelle tribolazioni molti ritrovano il senso della vita ed altri si realizzano pur essendo per i "sapiienti della terra" irrimediabilmente perduti.

L'afflizione diventa così segno di una scelta particolare di Dio per la manifestazione del suo amore.

Siamo chiamati alla perfezione, ecco perché Cristo ha superato la vecchia legge (i Comandamenti) e ce ne ha dato una nuova: **"Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi"**.

Ed allora la vera beatitudine è **"Cercare di piacere a Dio più che agli uomini, sempre pronti a lasciare tutto per Cristo ed a patire persecuzione per la giustizia"** (Mt. 5,10).

La perfezione cui siamo chiamati non si raggiunge compiendo grandi cose, ma, nella quotidianità. I piccoli gesti di tutti i giorni, quindi, saranno offerti al Signore in rendimento di grazie per tutti i doni che ci fa in ogni istante della nostra vita.

Allora niente potrà turbarci, spaventarci, e Dio avrà il primo posto nella nostra esistenza. □

Con la comunità “In Spirito e Verità”

Chiesa del Redentore 15 febbraio 1996

di Gianluca Pagano

La nostra comunità, che verrà a pregare con voi il 15 febbraio p.v. nella Chiesa del Redentore, si chiama “In Spirito e Verità”.

Questo nome è stato originato da una preghiera che abbiamo fatto, ed anche da una ispirazione e dall'interesse verso la Parola del Signore; perché nel discorso con la Samaritana, Gesù, porta tutta la problematica della vita e della salvezza su questa adorazione “in Spirito e Verità”.

Giovanni (c. 4) ci ha dato la possibilità di meditare molto sul senso da dare al nostro rapporto con il Signore, anche un desiderio di ricerca dell'autenticità, il desiderio di poter fare l'esperienza del Signore nello Spirito e nella Verità di Gesù Cristo, in modo da poterlo offrire anche agli altri; anche perché la Samaritana diventa annunciatrice dell'Amore del Signore, dell'incontro con il Messia.

Non c'è una vera e propria data di inizio di questa esperienza, ma abbiamo preso, come data fondamentale, il giorno in cui noi abbiamo cominciato a condividere la vita insieme: era il 13 giugno 1994, la sera di S. Antonio noi, per la prima volta, abbiamo condiviso anche logisticamente la nostra vita insieme.

Tutto era nato come esperienza un paio d'anni prima da un fatto contingente: c'era un forte desiderio di evangelizzare, di portare l'Amore del Signore in giro, poi l'esperienza che abbiamo fatto del Rinnovamento nello Spirito e il bisogno anche di un rinnovamento pastorale, il bisogno che avevamo le comunità parrocchiali ed i gruppi nel circondario di Corleone di essere aiutati... Allora un pò tutte queste cose messe insieme e con la passione per la Parola del Signore e il carisma di suonare è sorta l'occasione di poter servire i fratelli andandoli a trovare.

Da qui è nata la necessità di organizzarci meglio. Ci avevano fatto molte richieste nei paesi vicini, e allora attorno al '93, inizi del '94, noi ci siamo ritrovati a fare un lavoro di sostegno nelle parrocchie, nelle comunità che ci chiedevano un aiuto. Poi quando fra' Felice è stato trasferito da Corleone, questa iniziale esperienza, già un pò consolidata, ci ha dato l'occasione di riflettere sul futuro. Infatti, alcuni ragazzi di Corleone, che avevano fatto la scelta di consacrarsi a Dio completamente, ci avevano detto se era il caso di tentare una vita rivolta all'evangelizzazione, con un fondamentale stile di vita francescano, in una comunità plurivocazionale (dove i laici avessero un ruolo anche importante), sempre accomunata dal carisma dato dall'esperienza del Rinnovamento.

A questo punto fra' Felice ha fatto una richiesta ai suoi superiori per fare un pò di esperienza e poter discernere se era volontà di Dio che noi potessimo mettere su una comunità che avesse queste caratteristiche: una fondamentale esperienza francescana calata nel Rinnovamento, nell'esperienza carismatica cioè della preghiera di lode spontanea; dell'invocazione allo Spirito Santo; di una mentalità strettamente carismatica dove ognuno potesse trovare il dono che Dio aveva dato per l'edificazione della Chiesa. Ed ancora: la condivisione della vita comune plurivocazionale, dove ognuno avesse un suo carisma, sempre finalizzato alla santificazione della persona, al servizio della Chiesa e all'annuncio del Vangelo. E allora abbiamo incominciato.

Siamo stati accolti benevolmente dal vescovo di Patti, S. E. Mons. Ignazio Zambito, per fare questa esperienza iniziale che poi, il Signore ci va man mano confermando. All'inizio eravamo in tre, poi in quattro ed adesso siamo dieci



persone che stabilmente condividiamo questa vita e stiamo facendo altre esperienze per poter imparare a vivere una comunità di stampo così come gli “Atti degli Apostoli” la descrivono e con la finalità prioritaria di evangelizzare.

Programmi per il futuro? L'intenzione di fondo è quella di imparare a vivere il Vangelo, a conoscerlo e ad annunciarlo.

Spesso capita che dei ragazzi, degli adulti, ci chiedono di fare delle esperienze con noi, anche vocazionali. Molti ci chiedono anche ospitalità per stare alcuni giorni con noi, per poter approfondire la loro vita, ...

Attualmente in S. Piero Patti, però, siamo in un luogo logisticamente angusto e non possiamo accontentare tutti in questa esigenza di accoglienza: speriamo, a poco a poco, di poterci organizzare.

La comunità si mantiene soprattutto con le offerte spontanee. È nello stile francescano di cercare di vivere di elemosina. Non ci manca mai il necessario e credo che anche l'esperienza della povertà sia proprio volontà di Dio per una comunità di evangelizzazione.

È una piccola proposta la nostra, è un desiderio, un'ispirazione che noi abbiamo portato avanti, prima un pò così, in maniera disinvolta, poi il Signore ci ha dato la possibilità di prenderla sul serio: una comunità varia, con varie vocazioni, sia al ministero presbiterale sia al ministero coniugale.

Il problema è quello di essere all'altezza della chiamata del Signore e spesso facciamo l'esperienza della misericordia del Signore, ma anche delle grandi miserie della nostra vita, e nonostante le nostre miserie il Signore si serve di noi per portare il suo annuncio agli altri. □